

LA VITA, COME UN FILM

SORRENTO - Se vi piace il cinema che pensa ad alta voce i nostri stessi pensieri, i dubbi, e le incertezze; che racconta i nostri amori e disamori, anche quando sono piccoli e ingloriosi; che parla della nostra solitudine quotidiana; che restituisce dignità e visibilità al nostro essere vecchi e giovani, padri, madri, e figli, e che magari fa tutto questo con la leggerezza, qualche volta un po' incerta, delle "minuscole", anziché con le "maiuscole" finte e roboanti di filmoni come Basic Instinct... E' il cinema italiano che abbiamo visto nei tre giorni della 28esima edizione degli Incontri Internazionali di cinema di Sorrento: quello degli autori italiani alla loro opera prima o seconda, per i quali è stato scelto il nome non diminutivo di 'Novissimi', che, a Sorrento, hanno presentato otto film, Ambrogio di Wilma Labate, Blu notte di Giorgio Serafini, Cinecittà... Cinecittà di Vincenzo Badolisi, Complicazioni nella notte di Sandro Cecca, Dall'altra parte del mondo di Arnaldo Catinari, Lettera da Parigi di Ugo Fabrizio Giordani, Malesh di Angelo Cannavacciuolo, Il piacere delle carni di Barbara Barni. **() Il piacere delle carni è un film assolutamente anomalo e speciale: racconta (ma la parola non è esatta: il procedimento, più che con la narrazione, ha a che vedere con lo svolgimento di un saggio, pittorico e filosofico insieme) di un macellaio (Memé Perlini) che sequestra, nascondendolo, un disertore tedesco (l'attore Richard Ervin Sammel) verso la fine della guerra, e lo mantiene all'unica condizione che il tedesco, di cui il macellaio ha scoperto il talento, gli consegni un certo numero di pagine al giorno di un romanzo, che lui si incaricherà di pubblicare. Il romanzo uscirà con il nome del macellaio. Il tedesco scoprirà in ritardo che la sua prigionia è durata oltre la fine della guerra, ma continuerà a scegliere di dirsi la bugia, per restare in prigione, volontaria, per sempre. Il film, questo sì ambizioso, vuol parlare della creatività e del suo rapporto con la limitazione della libertà e della soddisfazione dei bisogni. Mette insieme Laborit e Goethe ("non si ottiene, senza limitazioni"), immagini dal Derek Jarman di Caravaggio, e dal Mon oncle d'Amérique di Resnais, con un tocco, qua e là, di Bunuel. E' sicuramente un film che pensa molto: magari anche un po' troppo.**

dal nostro inviato ANNA MARIA MORI